

Jimi Hendrix, 50 anni dopo, rimane ancora il nostro Voodoo Child

Musica news e...

RASSEGNA DI MUSICA ARTI SCIENZE E CULTURE

NERONE E L'ESTATE ROMANA

“Focus Storia” di ottobre reca in copertina una foto di Nerone “emblema della follia al potere” e si chiede se la sua fu vera follia.

Fra noi poster la tesi che si sta facendo strada è che qualcuno dei suoi nemici all'epoca azionò la macchina del fango per bistrattarlo, col successivo supporto storiografico di Tacito e Svetonio.

Possiamo confessare che a noi Nerone, quello con la cetra in mano che gli accompagna il canto, non è mai stato antipatico.

Dopo Massimo Fini (*Nerone, 2000 anni di calunnie*, Marsilio) la stessa storia inglese Mary Beard ritiene che non ci

sono prove della sua psicopatia criminale. E la sua Anzio gli ha dedicato un monumento.

Intendiamoci. Non ci sono neanche dati che comprovino che lui fosse una personcina ammodo, garbata e democratica ma aveva una sua sensibilità culturale.

Si pensi alla venerazione che lui coltivava per la colta Grecia.

All'imperatore va riconosciuto il merito, oltre a riforme e opere pubbliche, di aver dato impulso a giochi e spettacoli.

Un *artifex* lui stesso che promuoveva lo “spettacolo dal vivo” con grande sforzo organizzativo molto prima delle Estati

Romane del compianto Nicolini e successori.

Sarà stato megalomane, questo sì. Ma è possibile che se fosse vissuto ai nostri tempi lo avremmo visto a capo di un'agenzia di eventi o promoter di megaconcerti.

O lui stesso sul palco a svisare con la chitarra, pronipote della cetra, come una rockstar in peplo a cantare in latino.

Dal tramonto all'Appia
Quando il jazz
sa d'antico



La via Appia
Foto courtesy of Maria Carmela Raco

IL RITORNO DI PUCCINI

È tornata la lirica al Teatro Rendano di Cosenza con un lavoro ispirato ad un capolavoro di Puccini, operista fra i prediletti dei melomani dell'area urbana.

L'allestimento *La vie de Bohème*, per la regia di Emanuele Gamba, direttore artistico del Teatro Goldoni di Livorno e Natale Filice anch'egli docente presso il Conservatorio Bruzio, diretto da Francesco Perri, ha anche tastato il polso al pubblico, accorso numeroso, il che lascia ben sperare sulla partecipazione ai prossimi eventi concertistici.

La messinscena, tratta dal romanzo omonimo di Murger oltre che dal melodramma pucciniano, offre l'occasione per tornare su una proposta che questa testata fece nel febbraio 2020, prima del lockdown, di costituire il “Rendano” in ente autonomo, con gestione e finanze sganciate da quelle dissestate del Comune.

Giriamo l'idea al nuovo Sindaco, confidando che la struttura possa a pieno titolo continuare a fregiarsi del titolo di Teatro Lirico di Tradizione.



Lucca, Puccini Museum, foto di Gianfranco Funari

Ampio successo per Dal tramonto all'Appia Around Jazz, rassegna che si va confermando fra le migliori kermesses della capitale per qualità degli artisti e per unicità delle location che li ospitano. Il jazz “appiaceo” messo in mostra, su oculata scelta della direzione artistica di Fabio Giachetta, con i vari Bosso, Gatto, De Leo, Ciammarughi, Girotto, Faraó, Minnozzi, Stivali, Blake, Tedesco, Telesforo etc. rappresenta il fior fiore della concertistica “gustabile” in un periodo, fra fine estate e inizio autunno, in cui la Regina Viarum appare ancor più suggestiva di sempre.

MINI CERVELLI PER STUDIARE IL CERVELLO

di **Lionello Pogliani**

Da tempo scienziati di mezzo mondo tentano di far crescere in provetta versioni in miniatura di organi umani, fra cui: reni, fegato, cuore, pelle e intestina. L'intento è quello di capire come funzionino, il perché a volte s'incepino ed evitare di ricorrere a cavie di vario tipo non sempre dei buoni modelli per tali studi. Fra gli organi studiati non poteva non mancare il cervello, responsabile di diversi guai (depressioni, autismo, schizofrenia, demenza senile, Alzheimer, Parkinson, etc., etc.). A Kriegstein, specialista nella ricerca sul cervello presso l'Università della California, S. Francisco, in un recente articolo pubblicato su *Nature Communications*, afferma che su tale problematica la realtà è ben diversa da quella che certi scienziati e media dicono di essere [1, 2]. Lui e i suoi colleghi in uno studio sugli organoidi cerebrali, noti anche come 'mini-cervelli', sottolineano come tali entità non possano costituire una rappresentazione accurata di ciò che avviene nei normali cervelli essendo ben lungi di possederne la struttura e la complessità. Comunque, tali organoidi potrebbero servire per studiare piccoli insiemi di cellule neuronali per capire certe degenerazioni cerebrali, come quelle causati dal virus Zika, per studiare l'attività di certi neuroni di persone affette da autismo e per testare nuovi farmaci bypassando in certa misura la sperimentazione su animali. Ma come nasce tale dibattito sugli organoidi?

E qui entra in gioco un certo Allyson Muotri, neuroscienziato, studioso delle malattie del cervello e capo di un gruppo di ricercatori presso l'Università della California, San Diego. Il Muotri, utilizzando cellule staminali umane pluripotenti, è riuscito nell'intento di creare organoidi corticali [3-7] composti di circa un milione di cellule ognuno e ribattezzati impropriamente 'mini-cervelli'. Il gruppo di ricerca è partito da cellule prese dalla pelle (o dal sangue) di persone adulte e, dopo averle riprogrammate in modo da ottenere cellule staminali, le ha utilizzate per generare organoidi della corteccia cerebrale della grandezza di un fagiolo. Tali organoidi codificano una regione del cervello che controlla meccanismi complessi quali il pensiero, il comportamento e l'informazione sensoriale. Muotri è riuscito a farli sopravvivere per circa un anno in soluzione fisiologica dotata dei relativi nutrienti e, impiantandovi degli elettrodi, ha scoperto l'esistenza al loro interno di onde elettriche cerebrali simili a quelle riscontrabili in un cervello di un neonato prematuro. Questo

significa che i neuroni degli organoidi erano riusciti a interconnettersi, permettendo loro di intracomunicare, generare movimento (gli organoidi tendono a coalescere) e provare sensazioni (sulla cui interpretazione v'è un acceso dibattito). E ora due parole sul cervello umano e la coalescenza.

Il cervello, composto di circa 100 miliardi di cellule neuronali ognuna delle quali sviluppa in media 10 mila connessioni con cellule vicine, opera grazie a minime correnti elettriche cui contribuiscono, in vario modo, circa 50 diverse sostanze chimiche. Al momento della nascita i neuroni cominciano a morire ma, cosa molto positiva, au-

di cosa sia la coscienza [8] non è chiaro, nonostante la scoperta di Eric Kandel (Nobel in 2000) sulle basi neuronali della memoria e la scoperta di Giacomo Rizzolatti dell'Università di Parma dei neuroni specchio responsabili dei processi di apprendimento ed empatia. En passant, per tale scoperta il Rizzolatti vinse nel 2014 il prestigiosissimo (e ricco) *Premio Brain* assegnato dalla fondazione Grete Lundbeck European Brain Research di Copenhagen.

Ritornando al Muotri, da un'intervista con la giornalista scientifica Hannah Furfaro [9] veniamo a sapere, che il nostro oltre alla nobile intenzione di voler usare tali organoidi



Cervello umano, 'mini-cervelli' in soluzione fisiologica con nutrienti, i mini-cervelli tendono a coalescere, sezione di un organoide dove sono visibili i neuroni corticali

mentano sempre di più le connessioni fra loro (la vera potenza di un cervello). Verso la mezz'età il ritmo della falcidia neuronale è di circa 1 neurone/secondo (è falso che non usiamo tutto il cervello in quanto le cellule non utilizzate vengono eliminate) ma la capacità di creare nuove connessioni evita la perdita delle facoltà mentali già acquisite. La coalescenza (osservata con gli organoidi) risale al fenomeno della tensione superficiale e avviene spontaneamente in quanto comporta una diminuzione dell'energia totale del sistema dovuto a una diminuzione dell'area totale relativa alle superficie dell'interfaccia che separa la fase dispersa (gli organoidi) dalla fase continua (soluzione fisiologica). Per di più, come scoperto da W Kaelin, G Semenza, P Ratcliffe (i tre Nobel in Medicina 2019), tutte le cellule, neuroni inclusi, avvertono variazioni nell'ambiente circostante e tendono a modificare, in corrispondenza, metabolismo e attività, come i batteri d'altre.

Il nostro Muotri ammette che gli organoidi sono ben lungi dal poter essere considerati cervelli umani poiché non contengono tutti i tipi di cellule proprie della corteccia cerebrale e inoltre essi non riescono a creare connessioni con cellule neuronali di altre parti del cervello. Muotri, pur non celando di voler perfezionare tali organoidi onde renderli più simili al cervello umano, si dice disposto a fermarsi nella ricerca allorché si rendesse conto dello sviluppo di una forma di coscienza al loro interno, cosa che ritiene assai improbabile. Purtroppo a tutt'oggi il problema

per studiare l'autismo (di cui è affetto il figlio) e altri mali cerebrali, ha già inviato sullo ISS (International Space Station) un mini laboratorio automatizzato contenente i 'suoi' organoidi per studiarli in condizioni di microgravità. L'intervista ci informa pure che Muotri possiede un robot ragno, che se ne va a giro per la casa sbattendo contro i muri, i cui movimenti sono controllati da segnali inviati da un organoide, che si trova in un'incubatrice posizionata sul robot. La sua speranza è di dotare il ragno di un organoide che impari ad evitare i muri, come i robot dotati di intelligenza artificiale, cioè di un cervello fatto di microprocessori al silicio.

1) A Bhaduri, et al. (fra cui Kriegstein), Cell stress in cortical organoids impairs molecular subtype specification. *Nature* 2020, 578, 142-148; 2) S Reardon, Lab-grown 'mini brains' produce electrical patterns that resemble those of premature babies. *Nature*, 2018, 563, 453; 3) AR Muotri, et al., Development of functional human embryonic stem cell-derived neurons in mouse brain. *Proc. Natl. Acad. Sci. USA* 2005, 102, 18644-18648; 4) AR Muotri, et al., Somatic mosaicism in neuronal precursor cells mediated by L1 retrotransposition. *Nature* 2005, 435, 903-910; 5) AR Muotri, et al., L1 retrotransposition in neurons is modulated by MeCP2. *Nature* 2010, 468, 443-446; 6) X Tang, et al. (fra cui Muotri), KCC2 rescues functional deficits in human neurons derived from patients with Rett syndrome. *Proc. Natl. Acad. Sci. USA* 2016, 113, 751-756; 7) CA Trujillo, et al. (fra cui Muotri), Complex Oscillatory Waves Emerging from Cortical Organoids Model Early Human Brain Network Development. *Cell Stem Cell* 2019, 25, 558-569; 8) leggere i libri di Antonio Damasio, Eric R. Kandel e Daniel C. Dennet; 9) H Furfaro, First brain organoids get set to travel into space. *Spectrum*, 12 August 2019.

IL CANTO DEL GUFO CIECO

Alan Wilson dei Canned Heat

di Franco Sorrenti

Boston all'inizio degli anni '60 era uno dei centri propulsivi del revival della musica folk e blues, e al contempo la città di nascita di Alan Wilson, il dotato "Blind Owl" o Gufo Cieco dei Canned Heat (dove era nato il 4 luglio del 1943) e già in quegli anni si dimostrò artista in grado di illuminare la scena Californiana. Non era cosa da poco, considerato i personaggi che si trovavano da quelle parti, per contrastare il predominio della "British Invasion" che dal '63 in poi dettava legge e regole.

Wilson era un talento naturale di assoluta caratura con l'armonica, sarebbe interessante parlare degli aspetti tecnici, tanto che John Lee Hooker dirà di lui "...il più grande armonista con cui avessi mai registrato..." e per i black musicians i bianchi erano considerati degli impostori! Altrettanto bravo si rivelò come cantante dal falsetto apparentemente screziato, pungente, dal passo pigro, abrasivo, dinamicamente agile, in una combinazione di inventiva, palpitante emotività, continui sussulti, impennate liriche dal ricco gioco di inflessioni tonali e cromatiche. Ma giova ricordare che era principalmente uno studioso del Blues: nella certezza che questo termine era per lui realmente appropriato.

Sembra una bella storia! Ma non sarà così, poiché la sua vita fu una continua successione di sofferenze, tristezze e malinconie, un canovaccio obsoleto di un "film noir" nel quale sin dalle prime scene viene anticipato il finale in tutta la sua cruda tragicità. La sua genialità andò a confluire in un angoscioso labirinto di tormenti, che lo porteranno alla morte per overdose a 27 anni, benché qualcuno abbia ipotizzato che si fosse suicidato. A ben pensarci strano destino, in quanto il tutto si verificò nelle stesse settimane di Jimy Hendrix e Janis Joplin, per creare un esclusivo club, dove il talento si sposava con la sconfitta esistenziale, il male di vivere con il successo per concretizzarsi nel famoso "Club dei 27".

I suoi studi sul blues lo facevano vivere in un mondo fantastico, impalpabile, dove si susse-

guivano sogni e ombre, profondità e bellezza musicale per mezzo della sua fertile immaginazione che lo aveva condotto ad immergersi negli anni venti e trenta, che lo spingeva a fantasticare a tal punto che pensava di aggirarsi per le contrade assolate e polverose del profondo sud, in compagnia del mitico Robert Johnson e di altri grandi bluesmen".

Quando si trasferì in California per aiutare il suo amico - John Fahey - anche lui della East Coast, che doveva laurearsi in musicologia con una tesi su Charlie Patton, fu proprio Fahey che gli appiccò il nomignolo di *Blind Owl* che lo avrebbe accompagnato per il resto dei suoi anni e non solo, ma lo avrebbe contraddistinto nella storia del Rock-Blues. Sì, perché questa era la musica dei Canned Heat.

Sempre tramite Fahey, a Los Angeles conobbe un collezionista di 45 giri, Lp 33 e rarissimi, vecchi 78 giri di Blues, il cui nome era Bob "The Bear" Hite - l'orso - anche lui cantante ed armonista dalla voce possente come la sua corporatura imponente, ed insieme formarono una Band, al solo scopo di divertirsi suonando la musica da loro amata. Più tardi, dopo vari rimpasti e cambiamenti di organico, fu scelto il nome di Canned Heat, che era l'alcol dei poveri durante il proibizionismo, un carburante usato per cucinare, dal titolo di una canzone di Tommy Johnson, che a sua volta era morto per aver ingerito questa sostanza tossica ed inebriante.

Ma, a giugno del 1967, salirono sul palco di Monterey, che può considerarsi il primo festival rock della storia e, da quel momento, quella che era solo una favola, cominciò e trasformarsi in realtà, tanto che la Liberty mise sul mercato il loro primo disco, al quale seguiranno altri tre album, mentre presentarono l'album "Hallelujah" sul palco di Woodstock, in quanto furono tra i pochissimi presenti ai due grandi avvenimenti di fine anni '60.

Traendo ispirazione da un vecchio Country - Blues di Floyd Jones per il loro successo più fa-

moso, "On The Road Again, ed al contempo da "Bulldozer Blues" una melodia di Henry Thomas che gli diede lo spunto per una altro Hit, incisero una canzone di protesta, contro la guerra in Vietnam, dal titolo "Goin Up The Country" nel quale gli assoli di Henry Vestine davano ampiezza e spessore, con spigliatezza di fraseggio, ricca di elementi espressivi in odore di jazz, tanto che a sua volta il grande jazzista "Free" Albert Ayler lo chiamò a suonare con lui in una registrazione memorabile,

Una sua canzone "Poor Man" ipotizzava lo stato di inquinamento e disfacimento del pianeta, da convinto ecologista qual era, ed in "Future Blues" un canto d'amore per il nostro pianeta, con la foto dei Canned Heat in tute d'astronauti, mentre piantavano una bandiera americana a stelle e strisce rovescie, imitando i soldati a Iwo.

Il suo ultimo disco "Hooker 'n' Heat" lasciò stupefatto lo stesso John Lee Hooker, dove Wilson con l'armonica, raggiungendo vette che per un musicista bianco sono difficilmente accessibili per naturalezza di eloquio, proiezioni cromatiche, adattamento melodico, rilassatezza ed adesione ai canoni blues, in lui diventarono prive di connotazioni razziali, sottolineando come nei momenti più intensamente emotivi, riusciva a rinforzare i suoi interventi con un un timbro inconfondibile.

Ma il suo viaggio si stava avviando a rapida ed anticipata conclusione, infatti per problemi di scompensi interiori, inquietitudini a vario titolo, tentò più volte il suicidio, tanto che i medici lo affidarono a Bob "The Bear" Hite il suo fraterno amico, che a sua volta morirà nel 1981, ma come disse qualche tempo dopo il loro batterista Fito de la Parra, "fu come affidare ad un barbaro vichingo Bambi il cerbiatto" ed infatti Alan Wilson morirà il 3 settembre del 1970 a Topanga Canyon nello stato della California. Lo trovarono in un sacco a pelo dietro la casa del Bear, con una bottiglia di gin vuota ed una confezione di Seconal. Il coroner o medico legale disse "morte per overdose" e questo proprio quando i Canned si accingevano ad effettuare un tour europeo.

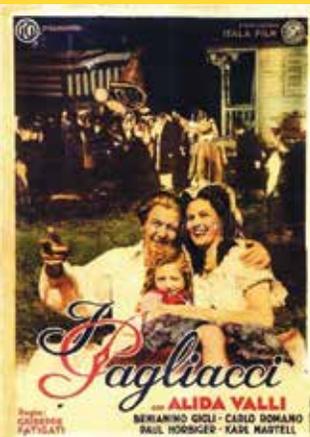
L'album "Hooker 'n' Heat" fu pubblicato l'anno dopo, nel 1971, ma ormai pochi già si ricordavano di lui, soprattutto a causa della morte di Jimi Hendrix, avvenuta quindici giorni dopo la sua, che aveva tolto molta attenzione e curiosità da questo talento, rimasto per certi versi incompreso, come molta della sua musica, poichè tra frustrazioni, disperazione, solitudine, rimpianti e desolazione aveva cercato di esplorare il blues con un'ottica autentica, sincera ed aggiornata.

Dobbiamo amaramente prendere atto, che solo un Gufo Cieco poteva inoltrarsi in territori e perimetri sonori, ai più sconosciuti, visibili soltanto alla sua raffinata e geniale mente.

Ma lui naturalmente era *The Blind Owl* che vedeva e sentiva quanto agli altri era inaccess-

AMARCORD

CINEMA: LA PRIMA VOLTA IN CALABRIA



Val la pena ricordare che son trascorsi quasi 80 anni da quando una troupe cinematografica venne per la prima volta in Calabria a girare un film utilizzando locali masse dopolavoristiche oltre ad attori professionisti.

La location era Montalto Uffugo, la pellicola Pagliacci, regista Fatigati, era prodotta da Itala Film. Non c'era la Film Commission ma l'OND Opera Nazionale Dopolavoro che in vario modo sovrintendeva alle produzioni di spettacolo come i Carri di Tespi. Resta il fatto che quel film, pur con i limiti del caso e dell'epoca, rappresentò una ulteriore conferma della popolarità e della grandezza di Leoncavallo nella generale coscienza collettiva.

HOSTERIA DI GIÒ E I MANTI CALABRESI, ARTIGIANI DELLA MUSICA

di *Simona De Donato*

Artisti che raccontano vicende con la stessa magia dei vecchi cantastorie. Due associazioni musicali con il comune obiettivo di portare avanti la musica popolare calabrese, nella cornice d'altri tempi dello storico Treno della Sila.

Nelle parole di Daniele Scrivano (chitarra battente) e Rocco Gallo (fisarmonicista), presidenti rispettivamente delle associazioni musicali *Hosteria di Giò* e *I Manti Calabresi*, il folklore rivisitato in chiave musicale moderna, un esempio di come la tradizione si sposa bene, se ben articolata, con l'originalità.

Collaborazione tra le due associazioni che nascono in momenti diversi e con percorsi di crescita distinti (delle quali sono parte integrante e senza distinzione di appartenenze all'una o all'altra: Stefano Raimondo cassa, tamburello, Mario Maccarone chitarra acustica, Giovanni Frangella fisarmonica, Carlos Roperto basso, Francesco Occhiuto chitarra a 12 corde, ed Emanuele Grispino polistrumentista) pur sempre esempio di unione di energie; bandite competizione e gelosie, solo voglia di mantenere alta l'attenzione sulla musica popolare/tradizionale calabrese.

Nel caso dell'associazione *Hosteria di Giò*, al loro attivo: testi inediti scritti da poeti locali e musicati dai bravi componenti; ancora due album e due videoclip; partecipazioni a festival nazionali; premiazioni (come quello Città Sant'Angelo come migliore band per lo stile World Music per la musica popolare calabrese) e vittorie (come il Festival del Saltarello abruzzese dello scorso dicembre).

Percorso diverso per l'associazione *I Manti Calabresi*, nome legato alla memoria storica del cosentino Attilio La Valle e alla *Strenna* o *Strina* cosentina; si guarda alla tradizione bene augurante del canto, vestiti con il manto dei pastori, all'insegna dell'umiltà.



Foto "La Sila"

Così tramandano il racconto di quella che era la vita quotidiana calabrese, un patrimonio da lasciare alle nuove generazioni, che ogni fine settimana, nelle giornate di sabato e domenica, si può assaporare sul Treno della Sila, treno storico con la sua locomotiva a vapore del 1939, nel percorso che porta da Camigliatello Silano a Silvana Mansio. Certo non è l'unico momento per ascoltare gli artisti folk, questo è solo uno dei tanti.

Viaggi turistici allietati dalla musica tradizionale calabrese ...per dare un taglio alla solita routine! Un modo per assaporare la musica, reginetta per eccellenza del senso dell'udito, cullati dalla dolce andatura del treno, immersi in una natura che coinvolge tutti i sensi.

Nella loro musica, le tradizioni e le usanze, tramandate da una generazione all'altra, sono una testimonianza viva di una cultura legata alla

natura e alle stagioni, ai cicli della vita, ai riti e alla devozione religiosa.

Tradizioni popolari, che affascinano, sorprendono, intrecciano sacro e profano, con il sottofondo musicale che parla di Calabria anche nell'angolo più nascosto. E su quel trenino, memoria storica del territorio silano, si cantano leggende che regalano al turista una giornata e sensazioni diverse.

Una collaborazione, quella tra le due associazioni musicali unitamente a Ferrovie della Calabria e associazione Ferrovie della Calabria, che sfocia nella promozione del

territorio, dove ci si prende cura del turista.

Ballate, stornelli, dialetto, costituiscono un vero e proprio tesoro del mondo antropologico, esprimono ritmo e inducono al ballo, momento di collettività e convivialità.

Musica news e...

Direttore Responsabile:

Amedeo Furfaro

Redazione: Via Campania, 80 - Rende

E-mail:

musicanews.cosenza@gmail.com

phone: 360.644521

Litotipografia

S. Chiappetta

di De Luca Francesco

Via Monte Grappa, 42 - Cosenza

Numero zero

Novembre/Dicembre 2021

in attesa di registrazione

Distribuzione gratuita

JAZZ NEWS

STANLIO, OLLIO E IL BLUES

di Berto Zorzi

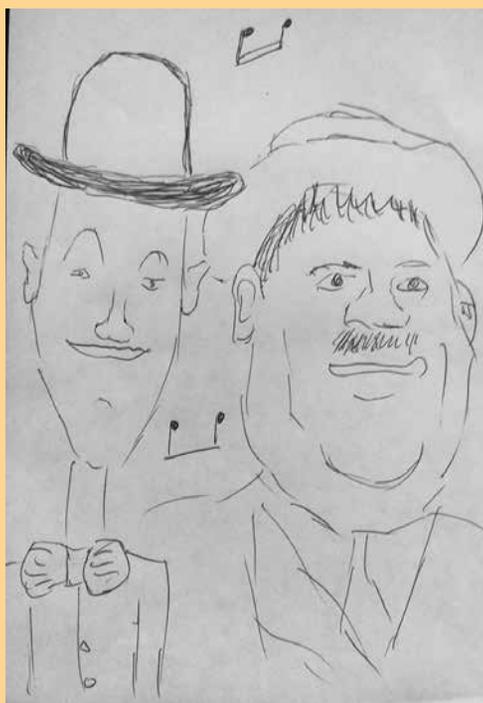
PREMESSA: molte di queste considerazioni sono il portato di numerose conversazioni con Frank Sorrenti, etnomusicologo esperto di vocologia, e con Peter Gerlin, cantante blues ed otorinolaringoiatra.

Il paradigma di riferimento è la celebre coppia comica Oliver Hardy e Stan Laurel, il grasso e il magro, che quando parlavano lo facevano il primo con la voce bassa, ed il secondo con la voce alta; e lo stesso i loro formidabili doppiatori italiani, ovvero il grande attore Alberto Sordi (Ollio), ed il fisico italoamericano Mario Zambuto (Stanlio).

La parlata è spesso utilizzata dagli attori, in particolare nella commedia, piegandola nell'intonazione per fini comici, in qualche modo distorcendola.

Ma nel canto, ed in particolare nel blues, la voce riacquista le sue caratteristiche naturali, venendo a prevalere la spontanea componente coattiva sulla componente intenzionale tecnica (con l'eccezione del canto lirico-laddove rimane in maggiore evidenza l'intento tecnico-formale; ed anche nella musica afroamericana, per alcuni artifici di tipo estatico, talora funzionali, talvolta poco artistici e ridondanti- come in alcuni "negrismi vocali" più ostentati che sentiti...).

Ed ecco che scopriamo che Ollio canta con voce da tenore, anziché da basso; e che Stanlio canta con voce da



basso, anziché da tenore, o addirittura da soprano.

Ciò è giustificato da precisi motivi di ordine anatomico-funzionale dell'apparato vocale, alla sua conformazione congenita, e nella fattispecie alla lunghezza di trachea e laringe; ecco perchè le persone massicce hanno la voce alta, e quelle smilze una voce bassa... (Edoardo Arslan, Cattedra di Fonia-

tria dell'Università di Padova).

Difatti, troviamo molti esempi avvalorativi, come nei grossi Jimmy Rushing e Big Joe Turner, nelle Big Sweet Mama Bessie Smith, Big Mama Thornton, Sophie Tucker, e tante altre, ed altri pesi massimi del blues (tenori); e dall'altra parte negli spilungoni Joe Williams, Billy Ekstine, Bing Crosby, Cab Calloway, Mae Mercer, etc (baritoni, bassi)...

A parte il caso straordinario ed unico di Jimmy Scott (soprano), peraltro in parte connesso ad una rara patologia dell'età evolutiva ...

Ma torniamo a Ollio e Stanlio, ed in particolare a Ollio: era un cantante professionista rifinito con intonazione di tenore leggero, in grado di coprire un'estensione di sei ottave, e con un notevole blues feeling; quando cantò la sua "Shine on Harvest moon" (Bayes, Norworth), venne doppiato in Italia da un giovanissimo Alberto Sordi che però aveva una voce da basso ed un'altra canzone di fronte, cioè "Vedo gli asini che volano nel ciel" di Filippini-Morbelli; Hardy non ne fu soddisfatto ed impose alla produzione di doppiare lui stesso il doppiatore, in italiano, con intonazione di tenore: ed il risultato, indimenticabile, lo ascoltiamo e lo vediamo nel famoso film, in cui anche balla leggero come una piuma assieme a Laurel.

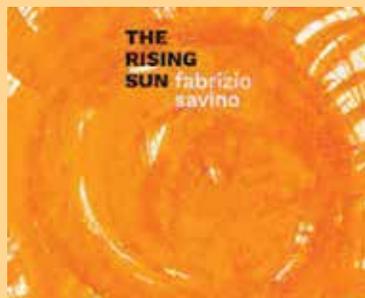
È un vero peccato che Ollio abbia potuto essere documentato come grande cantante blues solo in un'altra preziosa occasione, in cui interpreta da par suo "Lazy moon" accompagnato da un coro gospel... del resto era successa la medesima cosa all'immenso Jimmy Yancey... di recente, un bel documentario "Oliver Hardy singing", che raccoglie, come rare conchiglie portate dal mare sulla spiaggia, tutti i frammenti cinematografici della sua arte canora, fra cui uno strepitoso scat di sconcertante modernità.

I LUOGHI DELLA MUSICA

di Maria Gabriella Sartini



dischi di Amedeo Furfaro



Riverberato è sinonimo di irradiato. Un effetto “solare” che la sei corde di Fabrizio Savino riproduce nell'album **The Rising Sun (Inner Urge)** in trio con Luca Alemanno al contrabbasso e Sebastian Merk alla batteria. Le 11 tracce in tutto, di cui due standards, *Skylark* e *April in Paris*, sono illuminate da una musica calda e smagliante, con un piglio da interpreti di gusto modern jazz brillante e evoluto e fantasioso lirismo. Fra Zappa ed Hendrix, Savino, fra scale e giochi improvvisativi, esplora sonorità su musica propria partendo da un'analisi interiore. Il tema principale è la rinascita.

Il progetto discografico nasce, infatti, dopo un percorso di dieci anni di ricerca spirituale, meditazione e yoga. I brani sono stati composti nell'arco di un anno e abbracciano molte delle forme musicali a partire dallo standard jazz.



In copertina all'album **Jazzed-Up** del sassofonista Gabriele Mastropasqua, stampato da Dodicilune, è schierata una frontline con il chitarrista conductor Roberto Spadoni, Gaetano Partipilo e Rossano Emili ai sax e Achille Succi al clarino e sax, il che equivale già ad un mettere le mani avanti su che tipo di jazz, qualitativamente “up”, ci si accinga a suonare.

Aprondo a ventaglio la cover poi si scopre che, oltre ai citati ospiti, la comitiva è ben più affollata con tre vocalist (Carrieri, Andriano e Beltempo), vari fiati (Zaza, Depalo, Cozzella, Acquaro, Florio, Santoruvo, Di Leone, Depalma, Bavaro, D'Errico, Todisco, Fallacara) oltre al piano di Antonio Simone, il contrabbasso di Giulio Scianatico e la batteria di Andrea Elisei. Un'orchestra, certo, ma di quelle adrenalniche, con un groove che coagula swing e funky, come se guardasse con un occhio Duke Ellington e con l'altro Gil Evans. Si legge nelle liner notes che gli otto brani composti dal jazzista biscegliese partono da sue esperienze personali tranne, si auspica, il finale, *Omicidio alla Chigiana*. Un *barile di follia* giocosa oltretutto ci può anche stare quando si suona prima per amicizia che per professione come in questo caso. Notazione dovuta: sono deliziosi gli interventi canori con relativi controcanti, non semplice infiorettatura bensì “strumenti” anch'essi.



Sapore di soul. E di swing. Nell'album **Parole su parole** il quartetto Four Seasons con la voce di Daniela Tenerini in primo piano, dà un gusto “quattro stagioni” (in senso vivaldiano) a nove cover e due inediti rendendole saporose reinterpretazioni in chiave, appunto, soul e swing. Il trucco è rifatto sia a evergreen internazionali come *At Last*, *Cheek to Cheek*, *Reality* che nazionali come *Via con me* e *Personalità*, hits rispettivamente di Paolo Conte e Caterina Valente.

Ne vien fuori un piacevole collage nel quale trovano posto pezzi four seasons come *Viva la Vida* ed esecuzioni più “estive”, per il marchio “disco” in esse implicito, come *This is What You are*, cavallo di battaglia di Mario Biondi.

La formazione base (Cesaretti, b. Versigioni, p. Però, dr.) arricchita dalla tromba e flicorno di Paolo Baroni, si dimostra ben affiatata ed in linea con l'intento del progetto di rivisitazione/ideazione messo in atto per questa interessante produzione Mastrini



Alla fine il tango non è solo un genere musicale bensì può fare da un giro di boa verso altri mondi sonori, anche quelli fino a quel momento estranei. Il Libertango 5et, con il terzo album **Point of No Return** (TRP Music), formazione che ha inteso omaggiare Piazzolla intitolando il gruppo al suo brano più famoso, è andato al di là della convenzione del “ritmo binario” e ha lasciato che la caravella condotta da Calí (pf), De Vita (g.), Leanza (sax, fl.), Arena (b.) e Rotolo (dr.) procedesse in varie direzioni come choros, samba, swing, fino, oltreoceano, all'orbe terracqueo afromediterraneo.

Libertango, dunque come accezione del nuevo tango, quello capace di mescolarsi alla milonga, di frammentarsi in segmenti dispari, sposare le proprie sincopi a quelle del jazz, sinfonizzarsi condividendo coi combos il piacere di accompagnare la danza. Le dieci tracce del disco sono in tal senso punti di non ritorno all'archetipo originario.



Non esistono, di Marcello e Pietro Tonolo incisioni che documentino la loro precedente collaborazione nei “Jazz Studio”. L'album **Our Family Affair** (Caligola), pur non soddisfacendo la curiosità di poter effettuare un raffronto a distanza a livello di ascolto fra ieri e oggi, consente comunque di fare il punto sulla loro musica sempre strutturalmente evoluta e che, per chi ha avuto occasione di sentirla in concerto, si riconosce tramite percezione gestaltica, per l'originale digressione e progressione di spunti “classici” (il pianista ha reso Skrjabin in jazz). Il sax (già Kep-torchestra) e il piano dei due fratelli “adottano” il contrabbassista Nicolò Masetto e il batterista Massimo Chiarella con cui eseguono nove loro composizioni di alta fattura fra le quali si segnala, eseguita in duo, *Remembering Steve*, dedicata da Marcello a Grossman.

Baba Sissoko lo sciamano griot



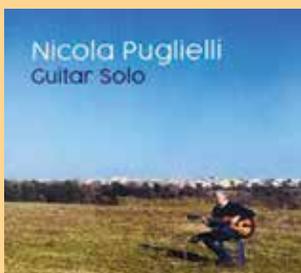
Non è necessario avere familiarità con l'antropologia culturale nè con i documentari sull'Africa per gustarsi un album come **Griot Jazz** del bardo nero Baba Sissoko registrato in un solo giorno in occasione dell'allestimento musicale *Le Vol du Boli* al Théâtre du Châtelet di Parigi con Mado Sidiki Diabate alla Kora, Lansine Kouyaté ed il pianista Jean Philippe Rykiel.

Il percussionista maliano è da tempo alfiere inossidabile della propria musica nel mondo e la porta e trasporta in altri ambiti, in confronti da cui scaturiscono lavori come questo edito da Caligola Records. Si tratta in tutto di quindici composizioni da cui traspare il loro essere episodi legati da un'idea d'opera unica nata per uno spettacolo e non per la sala d'incisione. Nel disco la musica la si avverte vicina con la ritmica che sorregge l'azione cantata potendo risultare uno stimolo alla trance estatica o catalettica per chi ascolta attentamente.

Sissoko, già apprezzato come one man show oltre che in svariate formazioni world e jazz, trasfonde in questo 4et la propria esperienza senza abdicare alle radici, confermandosi ancora una volta un narratore, un griot, che con ngoni e tama travalica frontiere spazio-temporali nonché stilistiche determinando, come un boomerang, il rientro del blues e dei suoi pronipoti, funky compreso, nel continente nero, da dove quel mood era partito originariamente.

La musica è talora "sciamanica" per i refrains intensi, i tempi varianti, le arie corali anche a risposta, e conserva straordinariamente la magia delle origini millenarie nonostante le contaminazioni, mantenendo praticamente intatto "il potere fisico dei suoni".

Puglielli le corde del jazz



Nicola Puglielli ha presentato, alla Casa del Jazz di Roma, il suo primo album da solista, **Guitar Solo**, per Terre Sommerse.

Il chitarrista romano ha messo dentro il compact in 14 brani il meglio del proprio bagaglio esperienziale di compositore jazz aperto ad altri apporti.

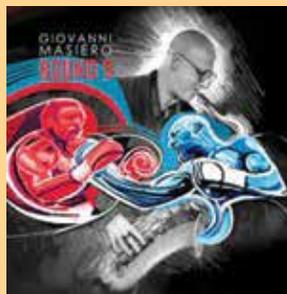
Vi si trovano infatti, assieme a originals, un'aria verdiana (*Stride la vampa*), una capoeira brasiliana, un omaggio ai Beatles (*Ticket To Ride*) oltre appunto a sue composizioni quali *Non scordar la memoria* dedicata all'amico Massimo Urbani.

Quello di Puglielli è un chitarrismo di sintesi che coniuga classicità e modernità jazzistica, ricco di sonorità nella interpretazione e glissant nella esecuzione, ha la orchestralità di un sempre green Joe Pass e la espressività di un Hall mentre non disdegna influenze carioca a partire da Baden Powell (*Berimbau*) a Nazareth (*Odeon*) nonché "fusion" (*In the Middle*, scritta di suo pugno).

È un virtuoso attento al mondo che lo circonda tant'è che *The Ballad of the Fallen* è dedicata a uno studente ucciso in Salvador. Non manca *Django* di J. Lewis (di Reinhardt è inclusa *Manoir de mes Reves*) come dire il padre putativo per tanti chitarristi jazz di più di una generazione.



PER UN PUGNO DI JAZZ



Boxing is like jazz? George Foreman diceva che "il pugilato è come il jazz. Più è buono e meno la gente l'apprezza".

A sentire **Round 6** del Giovanni Masiero Quartet ci viene qualche dubbio sulla veridicità della massima del pugile afroamericano.

Semmai pare più pertinente il pensiero di Damien Chazelle, regista di *Whiplash* (2014), secondo cui boxeur e musicista hanno in comune la rabbia, mentre per nostro Luca Aquino sono accomunati da "tecnica e istinto".

Da *Toro Scatenato* di Scorsese, a libri come *White Jazz* di Ellroy financo a melodrammi (vedansi *Knock Out*, musiche di Bosso e Biondini) il quadrato ha spesso visto i detti due protagonisti alla ribalta a base di pugni e pepite musicali.

L'album Caligola nello specifico si ispira alla "sfida più affascinante del mondo" quella fra Hagler (a cui il disco è dedicato) e Mugabi, del 1986, rivissuta con occhiali jazzistici nel brano che dà titolo al cd.

Se nella boxe swing viene detto il pugno laterale qui l'incalzo ci porta ben oltre il serpeggiare e il dondolio degli sfidanti, diventa a volte ossessivo martello, pressante tambureggiamento, assillante insistenza, come quella dell'atleta in mutandoni che sta agguadandosi il match.

Il sassofonista Masiero altrove si concede ad atmosfere meno madide di umori sapori sudori, talora più rilassanti, è il caso di *Black Hole Sun*, di Cornell, e *Maybe the Last Time* con la voce di Francesca Bertazzo Hart ospite in aggiunta agli elementi stabili della band e cioè Luca Zennaro alla chitarra, Nicola Dal Bo all'hammond e Marco Carlesso alla batteria oltre ad una ospitata del trombettista Francesco Minutello in uno dei sei su nove brani totali di Masiero. Anzi chiamiamoli round, alcuni di attesa e studio prima del forcing finale, quello in cui il nostro campione inalvea il meglio della propria forza creativa.

Supernova L'approdo galattico di Biccobà



Il clarinetto è l'astronave che consente a Biccobà, al secolo Mirko di Fraia, di approdare all'album **Supernova An Electrical Connection Between Planets**, capolinea di un viaggio meta/fisico nel Caos Cosmico fra pianeti e buchi neri che, dopo il risveglio da un lungo sonno, è divenuto musica.

Vi affiorano ricordi del passato come il richiamo al tema di *L'ultima neve di primavera* di Micalizzi (*L'ultima neve di tristezza*) o a Tony Scott, anch'egli clarinetista, mentre suona *Brother can you spare a dime?* Lacerti di memoria da cui nasce *Brother can you spare a spirit*, nona ed ultima delle composizioni del disco, prodotto da Workin' Label, disposte secondo una sequenza narrativa che prosegue con *Il colore dell'oscurità* con un crescendo impercettibile fino a *Esasperazione* ed *Human Virus*, i due centri drammatici del compact. Ac/cadono, come meteoriti, su zolle di jazz, frammenti da Bartók e Skrjabin, Stravinskij e Ravel, sotto un panorama stellare fatto di entità iperuraniche, sonorizzato da uno strumento solitario, il suo, a cui ha affidato il proprio anelito di pace e di speranza nella vita.

OMAGGIO A KEVIN AYERS

di Franco Sorrenti

Ricordo di Kevin Ayers, uno tra i più influenti ed importanti musicisti del Canterbury Sound ANNI '60 nel Kent in Inghilterra, l'angelo biondo dei Soft Machine, Wild Flowers, Gong, Caravan e non solo, che sicuramente volava ben sopra ed oltre le umane vicende, con la sua celestiale grandezza, rincorrendo le sue emozioni nell'amletico e rarefatto scenario di un crepuscolo dominato dal senso di impotenza, con la continua voglia di sperimentare con ardimento, innovare con passione, con uno spirito temprato dal suo vigore da "film noir" anni '50 che lo ha sempre contraddistinto, senza peraltro avere consapevolezza, che la sua originalità avrebbe lasciato il segno per mezzo dell'innata spontaneità che gli permetteva di andare oltre la banalità di circostanza.

La sua formula e le sue continue scelte, tali da penetrare il rapporto che quella sua voce stagionata e dall'inusitata mistura di candore e creatività, sapientemente manierata, con lugubre, ominosa stravaganza, così come nell'uso degli strumenti, da polistrumentista qual era, trasformava il materiale creativo in armonie ed impasti sonori, frutto delle proiezioni della sua fertile mente, con immaginifica scrittura, proiettandolo in avanti nel tempo, per memorabili prove in bilico tra rock, jazz, psichedelia, easy listening e richiami alla musica caraibica.

Ricordiamoci che si augurava di non arrivare a vivere fino al punto di ritrovarsi in tempi segnati da musica di "bruttezza": come non condividere un simile stato d'animo. Non resta-

va che cercare in tempi migliori, quelli dove i jazzisti non irritavano, si facevano capire subito dalle grandi masse, non scoraggiavano l'ascoltatore, anche il più paziente, insomma, gente come Thelonious Monk, Eric Dolphy, Charles Mingus, John Coltrane, Charlie Parker, Ornette Coleman per capirci. La sua non voleva essere una sconfitta senza rabbia, un approccio confidenziale venato di autocommiserazione, ma una celebrazione di palpiti emotivi, legati ad improvvisi scarti d'umore,

Macché, nessun indizio del suo passaggio da quelle parti, era troppo onnivoro e curioso. l'angelo si librava in voli troppo alti ed arcani per vedere la realtà nella giusta dimensione, ma questa in fondo era la sua arte.

Il viale del tramonto, era da tempo iniziato lungo la sua maturità, come il ricordo lontano di album rimasti per certi versi insuperati, chi volesse oggi ascoltarli si dovrebbe fermare a "Confession Of Dr Dream" del 1975. I suoi ricciolini da cherubino, la sua bellezza da "dandy" si erano ormai smarriti nel frastuono scintillante dell'attraente "Swinging London" ed è morto solo e lontano da luci e clamori, come amava vivere per pigrizia, nel villaggio in Languedoc di Montolieu, ma lo fatto con grande stile: dimenticato, senza un seguito, ed aveva perso anche il contatto con le bellissime donne di cui era stato amante, Nico in particolare, in un avvincente mix d'amore e musica.

Ma in fondo i suoi cieli appartenevano ad una galassia per i più irraggiungibile, molto lontana e per quanto abbagliante, non accessibile ad uno sguardo superficiale o mediocre, poichè rifletteva immagini e poetiche che lo avevano visto maestro negli anni '70 con la sua musica che andava ad esplorare spazi troppo profondi, in sintonia con il suo pensiero e la sua mente, in una sorte di sopito distacco che evocava pozioni magiche.

Chi ha avuto la possibilità di ascoltarlo ben ricorda questa elegante creatura musicale che evocava mondi lontani, ma intorno a noi presenti in quella zona del cuore che coglie solo le sfumature.

FERMOPOSTA

MUSICA POPOLARE CONTEMPORANEA UNA LEGGE ANZI UN CODICE

E la chiamano estate, questa estate, senza jazz, si cantava nel 2020, l'anno del lockdown quello che provocò a tanti di noi un breakdown.

Un'estate al mare... questa del 2021 oltre ai tormentoni immancabili, ci ha riconciliato con la musica jazz quella che amiamo di più, e con i festival, luoghi deputati ad ospitarli. Vaccinati e mascherati abbiamo poco a poco ripreso confidenza con lo spettacolo live (non ci piace chiamarlo dal vivo, per scaramanzia). Ma i problemi persistono.

Il nostro investimento nello spettacolo è quart'ultimo in Europa! Il problema dunque è economico, anzitutto. Ma non è solo lo spettacolo dal vivo a dover essere monitorato e meglio disciplinato giuridicamente nonché finanziato adeguatamente. La musica popolare contemporanea - si parlava di una legge già in era veltroniana - ha comparti su cui non c'è abbastanza attenzione istituzionale. Jazz e folk, pop e rock, bande e orchestre, scuole e gruppi (ma anche la musica contemporanea di area "colta" se vogliamo andrebbe "spinta") e così didattica formazione, orientamento e produzione (dischi, video etc) avrebbero bisogno di

un quadro normativo di certezze entro cui operare. Una legge anzi un codice che riunisca e aggiorni le norme esistenti (allargabile a classica sinfonica opera teatro danza arti visive multimediali e circensi...). E soprattutto faccia da pietra miliare su cui chi gestisce la spesa pubblica deve pur incocciare e confrontarsi.

Basta (provvedimenti) tampone etc.



L'emergenza si supera anche dando un'idea di stabilità se si offre un quadro normativo aggiornato all'attualità e, perché no, creando un codice legislativo su arti musica e spettacolo, un apparato a cui ministri e assessori di buona volontà si ispirino.

Glareano

Musica e società

IL FASCINO DELLA MAGICA CHITARRA BATTENTE

A Castellabate le costruisce il giovane sociologo Gerardo Costabile Nicoletta

di Marisa Russo

La chitarra è un antichissimo strumento che ha avuto nel tempo vari cambiamenti. L'antica etimologia del nome viene dal sanscrito-anatolico Cartar, composta dal suffisso numerale Car (quattro) e dalla parola Tar (corda).

Il suo nome femminile sembra sottolineare la sua sinuosa, affascinante forma!

“Chitarra, Sottile, linea pura di cuore sonoro, sei la chiarezza tagliata al volo: cantando sopravvivi: tutto se ne andrà tranne la tua forma.” (Pablo Neruda)

Io l'ho vista sempre come una stilizzata, sinuosa Sirena dalla lunga coda che capta il musicante lasciandosi andare a vibranti note!

La chitarra battente è talvolta denominata anche “chitarra italiana” in contrapposizione alla chitarra “francese”, ha l'accordatura cosiddetta “rientrante” che produce un'enorme quantità di armonici che si fondono bene con la voce umana, una caratteristica che si accompagna bene al canto.

Va suonata con uno specifico movimento ritmico della mano, delle dita (due o tre) che creano il ritmo terzinato, generano una sonorità “battente” caratterizzante generi musicali quali la tarantella, la pizzica, gli stornelli.

La chitarra battente è proprio nel Cilento che conobbe una rinnovata, vasta diffusione a partire dai primi decenni del XVIII secolo.

Ora questo recupero della tradizione anche di costruire questa chitarra a Castellabate, che io vedo per la forma richiamare la leggendaria Sirena Leucosia, sembra acquista-



re un magico richiamo! A riprendere questa tradizione un sociologo, realtà che suggerisce ancora essenziali significati, richiami al valore della tradizione, al valore di quel particolare suono in questa società distratta poco armonica!! Il rapporto tra canto e società è ben conosciuto. I canti di protesta, rivoluzionari hanno sempre avuto notevole importanza come sfogo sociale e, contemporaneamente, come funzione coinvolgente della società, molto meno e' conosciuto il rapporto tra musica e società,

invece di notevole importanza sia come espressione della stessa che la produce, che come potere influenzante sulla società stessa! Già riferendoci alla chitarra battente il suo suono ritmato che accompagnava i balli di gruppo era aggregante, allegro, molto diverso dalla melodia malinconica, struggente della chitarra classica. Importantissimo recuperare il valore sociale della musica, troppo spesso relegata e sottovalutata come semplice evasione, divertimento o da racchiudere in atmosfere sentimentali singole. Ringraziamo il sociologo Gerardo Costabile Nicoletta che con il fratello Gianmarco ha anche costituito l'Associazione Musicale Struppegna, denominata, se non erro, con modesta ironia!

Ora auspichiamo ad un **gemellaggio di Castellabate con la calabrese Santa Severina**, provincia di Crotona, inserita anche essa all'interno del circuito dei Borghi più belli d'Italia, data la ricchezza artistica e paesaggistica, che questo anno in agosto ha realizzato la prima edizione del Battente in Festival.

A tale scopo pubblicherò questa idea sia nel Cilento che in Calabria.

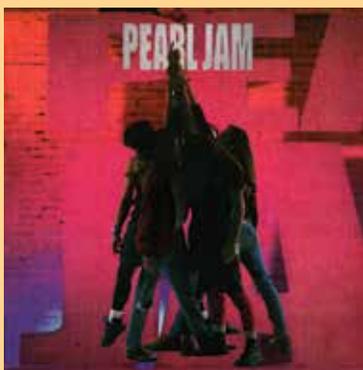
Io proporrei in contemporanea all'esibizione musicale una performance di artisti pittori che si esprimono ispirati dalla musica. Anni passati ho organizzato vari di questi Eventi, anche all'Istituto Francese Grenoble di Napoli, molto interessanti per evidenziare l'influenza della eseguita musica sull'emotività dei pittori.

Pearl Jam, trent'anni fa l'esordio della band di Seattle con l'album Ten!

di Paolo Manna

Con il '91 e il '92 non si fa altro che parlare con molto interesse e curiosità di Seattle e del grunge. E per l'appunto ne sono esempi band come i Pearl Jam, assieme ad altri nomi come Nirvana, Alice In Chains, Soundgarden, Mudhoney, Screaming Trees e pure Smashing Pumpkins. I Pearl Jam si formano dalle ceneri di due band Green River e dei Mother Love Bone, in entrambi i gruppi erano presenti il chitarrista Stone Gossard e il bassista Jeff Ament. Fondamentale è l'incontro nel 1990 con Eddie Vedder, surfista californiano, che diventerà il carismatico vocalist della band (che nel frattempo conta tra i propri membri anche un altro chitarrista, Mike McReady; alla batteria, invece, si daranno il cambio diversi talenti, anche se durante le registrazioni di "Ten" sarà Dave Krusen alla batteria). Commercialmente parlando, "Ten" pubblicato il 27 agosto 1991, è un successo clamoroso, che nel giro di due anni arriverà a vendere oltre dodici milioni di copie solo negli States, superando addirittura «Nevermind» dei Nirvana. La forza dell'album d'esordio è il suo essere (ancora oggi) così incredibilmente anacronistico. Niente contaminazioni tra punk e hard-rock come la band di Kurt Cobain. Nessuna incursione nel metal come gli Alice In Chains... ma semplicemente Rock! Ascoltando i loro pezzi tornano in mente gli Who (non a caso Pete Townshend è l'idolo di Vedder), i Led Zeppelin, gli Aerosmith, Neil Young, i Lynyrd Skynyrd.

Nessuna sperimentazione: le canzoni di "Ten" sono perfette nella loro semplicità. Molto spesso costruite attorno a un unico riff di chitarra, estremamente melodiche e mainstream, sembrano fatte apposta per



riempire le arene.

Il sound di "Ten" è granitico e lontano mille miglia da ogni moda: col tempo la band maturerà, cambierà coraggiosamente strada (non vendendo più milioni di copie), ma non raggiungerà più le vette di passionalità e potenza dell'esordio. A colpire le giovani generazioni è la sincerità dell'opera, che pesca a piene mani nel passato dei membri della band, ma soprattutto in quello del cantante Eddie Vedder, principale autore dei testi. Ogni traccia dell'album è lo spaccato, spesso tragico e amaro, delle vite di diversi personaggi. Lo spleen di Vedder, il suo cantato doloroso, la sua voce cavernosa e potente, a metà via tra Jim Morrison e Rod Stewart, si fa eco del disagio di una moltitudine di giovani che si rispecchiano nei personaggi descritti in "Ten", decretandone da subito il successo. Paradossalmente, "Ten" è uno degli album di cui il gruppo si dice meno soddisfatto: la produzione di Rick Parashar conferisce, in effetti, a ogni traccia un suono perfetto e brillante, che in un certo senso non rispecchia l'essenzialità violenta che la band dimostra di possedere in versione live. Jeff Ament parlò di "uso smodato dell'eco", di una "patina metal" appiccicata a ogni brano, e più volte sia lui che Vedder espressero il desiderio di voler rimixare, in un futuro, l'intero album (e in effetti, nel

doppio best of del gruppo, tutti i brani presi da "Ten" sono rimixati dal loro produttore di fiducia, Brendan O'Brien). Dichiarazioni della band a parte, sarebbe impossibile immaginare "Ten" in modo diverso. A suo modo è un album unico nella discografia dei Pearl Jam. Nessun loro lavoro futuro suonerà così "commerciale" e allo stesso tempo così sentito e maestoso (anche se "Vitalogy" ci andrà vicino). "Ten" è uno degli album più amati e importanti dell'intera scena grunge, e ha aperto le porte del circuito mainstream a decine di altri gruppi. I Pearl Jam, al contrario di tanti loro colleghi, sono ancora in circolazione, e con spirito cavalleresco degno d'altri tempi, continuano a raccontare (un

po' come Bruce Springsteen) le loro storie di comuni tragedie americane, forse senza l'urgenza degli esordi, ma sempre con invidiabile passione.

Personalmente oggi come ieri li accolgo e li apprezzo, ricordo perfettamente che nel 1992, allora dodicenne acquistai la musicassetta per l'appunto di Ten e quando l'ascoltai per la prima volta nel mio inseparabile walk-man Sony, ne rimasi subito colpito dalla grinta e dall'energia, essendo negli anni man mano cresciuto ascoltando più che buona musica (Beatles, Rolling Stones, Who, Led Zeppelin, Pink Floyd, Guns n' Roses e Queen, Rem e altri!) ma è indubbio che a mio parere i Pearl Jam, sono e rimangono delle pietre miliari del Rock!



È in distribuzione dal 1° ottobre e disponibile in rotazione radiofonica e su tutte le piattaforme di streaming "L'EQUILIBRIO DELLE COSE" (Greylight Records), nuovo singolo di MAX ELLI



GRANDI CHITARRISTI

CLASSICA

Carulli, Sor, Giuliani, Castelnuovo-Tedesco, Aguado, Sanz Rodrigo, Moreno, Llobet, Barrios, Segovia, Lagoya, Tàrrega, Carcassi, Ferrer, Diaz, Yepes, Williams, Russell, Castelnuovo, Tedesco, Mozzani, Lauro, Whittingam, Brower, Fisk, Scheit, Bream, Yamashita, etc

LATIN E AFFINI

Santana, Toquinho, Rabello, Gismonti, Powell, Byrd, Almeida etc.

BLUES FOLK FINGERSTYLE

Atkins, Johnson, Jefferson, Lee, King, Blues Watters, Watson, Allman, Guy, Cooder, Emmanuel, Kottke, Renbourn, Vaughan, Magic Sam, etc.

JAZZ Origini e Classico

Lang, Christian, Django, Law, Freddie, Cerri etc.

JAZZ/ROCK E FUSION

Benson, Stern, Henderson, Satriani, Ford, Ritenour, Halvorson, Bonamassa, Ngujen Le, Carlton, Whitfield, etc.

SPERIMENTALI E CONTAMINATI

Rypdal, Breau, Bailey, Bensusan, Legg, Morello, Tuck, Mc Laughlin, Halvorson, Ducret, Aarset, Ribot, Muthspiel, Rosenwinkel, Grasso, etc.

FLAMENCO

Nunez, Conde, Pena, Fernandez, Manitas de Plata, De Lucia, Martinez, Montoya, etc.

ROCK e POP

Hendrix, Knopfler, Guy, Knopfler, Moore, Richards, Clapton, Zappa, Gilmour, Vai, Townshend, Cochran, Thompson, van Halen, Beck, Fripp, Page, Greenwood, Green, Cobain, Harrison, Marr, Moore, Burns, Solieri, Ray Vaughan, Grohl, May, Battaglia, Braido, Lukather, Hammett, Morello, Blackmoore, Slash, etc.

BOP COOL e MODERNI

Martino, Montgomery, Hall, Pass, Kessler, Ellis, Burrell, Green, Sharrak, Di Meola, Diorio, Juris, Scofield, Loch, Malone, Catherine Lagrene, etc.

JAZZ AND THE BORDERS

Frisell, Metheny, Mc Laughlin, Di Meola, Towner, Coryell, Jordan, Abercrombie, Gambale, Holdsworth, Scofield, Green,

GIPSY E AFFINI

Rosenberg, Russo, Escoude, Crolla, etc.

N.B. La mappa è in via di definizione

MUSICHE IN MENTE FRA SCIENZA E SCIENZE UMANE UN LIBRO NE ANALIZZA LA RELAZIONE

Ha scritto Gilbert Ryle che "si può sempre fare a meno dell'espressione 'in mente' e se ne dovrebbe fare a meno sempre. L'uso di tale espressione abitua all'idea che le menti siano strani 'luoghi', abitati da fantasmi di natura e collocazione speciale" (Il concetto di mente, Laterza, Roma-Bari, 2007).

Eppure il titolo "Musiche in Mente" (The Writer) è sembrato quello più idoneo per questo volume per dare l'idea di quanto possa essere distante e nel contempo vicina la musica "in testa" a due studiosi distinti per metodo e preparazione ma con alcune affinità di pensiero legate all'attenzione per la Musica.

E che "musiche in mente" possono avere due autori con interessi così diversi, quelli delle scienze tout court e quelli delle scienze umane e sociali?

Parliamo dell'accoppiata Pogliani-Furfaro ovvero due competenze chiamate a cimentarsi liberamente su temi attinenti la musica secondo profili che in questa pubblicazione si ritrovano affiancati anzi vicini. Vediamo come.

Nella prima parte Pogliani, ricercatore e scienziato attualmente collaboratore scientifico presso l'Università di Valencia, si muove in slalom con



precisione ed a volte con vis polemica zigzagando fra fisica, chimica, astronomia, biologia, acustica, medicina, discettando di temi come l'amusia e le propriocezione, avvalendosi, in alcune "Voci", della qualificata collaborazione di Michel Villaz e Laurent Vercueil da Grenoble.

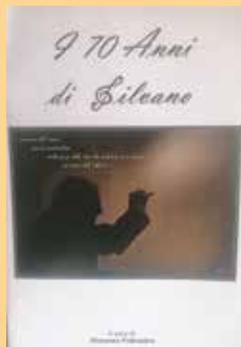
Furfaro, nella propria veste di giornalista di formazione storico-po-

litologica e antroposociale oltre che musicale, scrive sospinto da motivazioni ispirategli dalle occasioni più disparate: una lettura, una serata al cinema, un filmato in tv, l'ascolto di un disco, una foto, una ricorrenza, un'intervista, tutte sul filo teso del discorso musicale.

In generale si contano puntate su filosofi - Rousseau, Adorno - musicisti - Gould, Chopin, Beethoven, Orff, Lennon, Yradier, De Gregori, Grano, Gaetano, Pat Martino, Nistico - oltre a tematiche specifiche - la goliardia, il plagio - fino alle tecnologie digitali e ai media.

Un libro antispecialista dunque in cui può capitare di leggere del cervello di Mozart e del corpo sonoro di Bobby McFerrin e che vuol essere uno stimolo alla rilettura coordinata delle riflessioni di uno staff autoriale di tutto rispetto.

SILVANO MARCHESE POESIE PER UN MUSICISTA



Il poemetto sui 70 anni di Silvano Marchese rappresenta un grande segno di amicizia quello del curatore Vincenzo Policastro.

Per scrivere di poesie l'argomento deve esser parte del poeta che deve avere un rapporto di stima, ammirazione, simbiosi per colui che descrive.

Certo le quartine sono intrise di versi allegri ma anche pieni di sentimento e affetto.

Un privilegio quindi quello di avere in dono questo ritratto in rime che suonano con ritmo incalzante e che prende il lettore e non lo lascia fino all'ultima strofa.

*Eclettico cultor di melodia, ha spaziato
perfino dentro gli USA,
Euterpe è stata la sua dolce musa,
musica vera non la parodia.*

IO E ARINTHA di Giuseppe Giraldi



È stato presentato al Settembre Rendese, Io e Arintha. Le cose che non voglio dimenticare, di Giuseppe Giraldi (Pellegrini ed.).

L'iniziativa, introdotta da Antonietta Cozza, con

la presenza dell'assessore alla cultura, Marta Petruszewicz, si è tenuta nella splendida cornice del Castello di Rende.

L'Autore racconta nel volume il Paese di una volta, la sua gente, i personaggi, i mestieri, le tradizioni, le fiere, le feste religiose, i momenti di passaggio epocale, come l'emigrazione e la modernizzazione, che lo hanno trasformato in modo radicale.

Ricordi che si intrecciano con il vissuto personale di Giraldi, il primo amore, la contestazione, la prima cinquecento. Un racconto, il suo, intessuto di nostalgia ed immagini di un passato che il libro riesce appieno a racchiudere nelle proprie pagine.